

A Monte Lungo ci mandarono allo sbaraglio e poi...

Alla fine di novembre, il Generale Keys aveva informato il Generale Dapino, comandante del I Raggruppamento motorizzato italiano, dei piani per impiegare il suo reparto e si era detto «alquanto preoccupato» per la indisponibilità di munizioni. Aveva, quindi, chiesto a Dapino di fargli un resoconto dettagliato di quanto abbisognasse in modo da esser certo di fargli avere rifornimenti sufficienti.

Mentre Dapino era impegnato a stilare la lista delle munizioni, Keys manifestò a Walker il desiderio che il reparto italiano avesse successo nel suo primo incarico di combattimento e che gli venisse dunque assegnata una missione senza difficoltà.

Quella del Monte Lungo sembrava la più adatta. Nascosto dal Monte Maggiore, che doveva essere nelle mani degli americani prima dell'attacco italiano, il Monte Lungo sembrava difeso debolmente. La fiducia di Walker nel buon esito dell'attacco venne meno quando Dapino si recò al posto di comando per discutere l'operazione; il Generale italiano, infatti, lo impressionò assai poco favorevolmente. Il 7 dicembre il reparto italiano diede il cambio al 141° fanteria (Usa) sull'estremità sud-orientale del Monte Lungo e si preparò per l'attacco da sferrare il mattino seguente.

Purtroppo, le truppe non si curarono della ricognizione del terreno, né furono inviate pattuglie da combattimento; la sola pattuglia di sicurezza inviata sul fianco del monte durante la notte non fece ritorno.

La mattina dell'8 dicembre, dopo trenta minuti di fuoco di preparazione, col morale alto e grandi speranze di successo, due battaglioni italiani, marciando fianco a fianco, entrarono in una fitta nebbia che, come uno schermo di fumo, era calata sui picchi rocciosi del monte. Convinti che il fuoco di preparazione avesse neutralizzato la resistenza, gli italiani marciarono in formazione compatta. Nonostante la scarsa disciplina d'attacco, riuscirono a procedere bene, finché non cominciò a piovere sui battaglioni d'assalto fuoco di mitragliatrici e mortai. Gli uomini esitarono, quindi si fermarono. Nel giro di tre ore

persero completamente il morale. Contrariamente alle previsioni del Generale Dapino, l'artiglieria esaurì ben presto le munizioni. Gli altri reparti non disponevano di pezzi di artiglieria con gittata sufficiente. Il coordinamento e il collegamento tra fanteria e artiglieria furono scarsi come tutte le altre comunicazioni; l'artiglieria americana, impegnata nella massa di manovra, esitò a portare il fuoco a livello di supporto ravvicinato, poiché non conosceva l'esatta posizione degli italiani. A metà mattina, le perdite e la disorganizzazione avevano ridotto la forza della fanteria a circa un battaglione di effettivi.

Prima di mezzogiorno fu chiaro che l'attacco sferrato dal 1° raggruppamento motorizzato italiano era fallito. Il Generale Walker permise al Generale Dapino di ritirare i suoi uomini sull'estremità sud-orientale del Monte Lungo, dove il comandante del 141° reggimento di fanteria prestò il suo aiuto per ristabilire l'ordine e far erigere posizioni difensive per il contrattacco che tutti temevano. La situazione tornò sotto controllo quando una compagnia del 141° fanteria prese le posizioni di fuoco sul Monte Rotondo per appoggiare gli italiani e quando obici da otto pollici spazzarono la cima del Monte Lungo per dissuadere i tedeschi dal dare un seguito al loro successo.

Secondo le prime stime, dei 1600 uomini che costituivano il raggruppamento italiano ne rimanevano 700; non si sapeva bene cosa fosse successo agli altri. I morti, i feriti e i dispersi dovevano essere 300 o 400. Le cifre verificate in seguito furono meno scoraggianti: 84 morti, 122 feriti e 170 dispersi. Ma, poiché il reparto italiano era stato «gravemente colpito», il Generale Dapino chiese al Comando Supremo italiano di mandare un battaglione di fanteria di rinforzo.

Si possono solo fare congetture su quanto poté influire sulla situazione un altro fattore: la mattina dell'8 dicembre, mentre il battaglione di fanteria americano respingeva un contrattacco sul colle 1205, il battaglione ranger veniva a sua volta respinto dal colle 950 e l'attacco italiano sul Monte Lungo si stava rivelando un disastro, un gruppo di di-

gnitari era in visita al posto di comando della divisione del Generale Walker. Si trattava dei Generali Alexander, Clark, Keys, McCreery, Templer e Rooks, del Viceministro della Guerra John J. McCloy e del Principe Umberto, naturalmente accompagnati da giornalisti e fotografi. «È stato difficile far fronte alle esigenze tattiche con quell'andirivieni di visitatori», scrisse il Generale Walker nel suo diario.

Un fattore più importante, che spiega l'insuccesso, è che quella del Monte Lungo non fu una missione facile. Da San Pietro e da altri punti di osservazione sul Monte Sammucro, si vedeva che i fianchi scoscesi del Monte Lungo rendevano difficile l'ascesa, specialmente dal lato sud-orientale. Monte Lungo non era un obiettivo da assegnare ad un reparto alla sua prima azione di combattimento.

...

La notte del 15 dicembre, il 2° battaglione del 142° fanteria ed il 3° del 143° fanteria si spostarono verso ovest, attraversando la statale 6 e aggirando il Monte Lungo dall'estremità meridionale. Fattisi strada lungo la valle che separa il Monte Lungo e il Monte Maggiore, i battaglioni salirono sul Monte Lungo dal fianco occidentale cogliendo di sorpresa il nemico. Stanarono il battaglione di ricognizione della 29ª divisione granatieri Panzer e raggiunsero la cima all'alba.

A metà mattina del 16 dicembre, i battaglioni avevano già preso la gran parte del Monte e stavano rastrellando. Per prendere l'ultima cresta della parte sud orientale della montagna, il 1° raggruppamento motorizzato italiano attaccò la mattina di quel 16 dicembre, si mosse rapidamente e completò la presa del Monte Lungo nel pomeriggio.

Perso il Monte Lungo e con il rischio di perdere anche il passo tra questo e il Monte Sammucro, i tedeschi temevano di rimanere isolati. Il pomeriggio del 16 dicembre, una pioggia di fuoco coprì la loro ritirata.

La 29ª divisione granatieri Panzer lasciò dietro di sé un paese completamente distrutto.